

Fucilati "fuori tempo massimo"

La tragica storia di Luisa Ferida e Osvaldo Valenti uccisi il 30 aprile 1945. Una nuova edizione del libro di Odoardo Reggiani sull'ascesa e la caduta delle due stelle del cinema. La tesi innocentista

Milano, lunedì 30 aprile 1945. Alle 23,30 in via Poliziano, una trasversale di corso Sempione, echeggiano due scariche di mitra quasi contemporanee. Gli attori Osvaldo Valenti e Luisa Ferida cadono sul marciapiede crivellati dai colpi. L'uomo rantola, ma tutto cessa con un'altra raffica. Piove e l'acqua diluisce i rivoli di sangue che scorrono verso la cunetta a lato della strada. Nelle vicinanze abita don Adolfo Terzoli. Il sacerdote accorre, illumina con una torcia elettrica i volti dei giustiziati e traccia un segno di croce sulla loro fronte dopo aver pronunciato qualche preghiera. In disparte, alcuni partigiani guardano in silenzio. Poco più tardi uno del gruppo deve essere soccorso per un collasso nervoso.

Così è finita l'esistenza della coppia forse più famosa del cinema italiano nel decennio compreso fra la metà degli anni Trenta e la fine dell'ultima guerra. Al momento del tragico finale la Ferida aveva 31 anni, Valenti 39. La donna, che in realtà si chiamava Luigia Manfrini Farné, era alla sua terza gravidanza, dopo le due precedenti non giunte a termine. Da quel lunedì è trascorso ben più di mezzo secolo durante il quale sulla fucilazione dei due attori sono stati pronunciati e scritti fiumi di parole. La coppia meritava la morte oppure ha pagato un prezzo troppo alto per le sue reali colpe, una sproporzione dovuta al clima di resa dei conti finale che funestava quei terribili giorni, al termine di una lacerante e sanguinosa guerra civile?

Le accuse che hanno portato all'epilogo di via Poliziano erano numerose. Ai due non veniva perdonato di aver messo la loro notorietà al servizio della propaganda fascista della Repubblica di Salò. In particolare a carico di Osvaldo figuravano l'adesione alla Decima Mas, la partecipazione - forse più millantata che reale - alle

operazioni antiguerriglia, ma pesavano soprattutto i contatti con il famigerato Pietro Koch, che con la sua banda di poliziotti fanatici interrogava e torturava i membri della Resistenza nella palazzina di Milano divenuta dolorosamente famosa come "Villa Triste". In seguito, inchieste non solo giornalistiche e anche procedimenti giudiziari riguardanti quel periodo hanno ridimensionato gli addebiti mossi alla coppia. Alle nette convinzioni colpevoliste del passato si sono via via contrapposte valutazioni diverse.

Recentemente, la "Spirali" di Milano ha pubblicato una nuova edizione del volume "Luisa Ferida, Osvaldo Valenti - Ascesa e caduta di due stelle del cinema" (360 pp., 30 euro) di Odoardo Reggiani. In questa aggiornata stesura, l'autore sostiene la tesi innocentista con nuovi particolari e ulteriori testimonianze rispetto alla prima edizione del 2001. Chi danzava perfidamente discinta e profumata davanti agli agonizzanti prigionieri di Koch non era la Ferida, bensì un'altra donna che si faceva passare per l'attrice. A sua volta Valenti, la cui ingenuità politica si dimostrava almeno pari alla voglia di protagonismo, non era affatto il mostro di cattiveria che si poteva credere, secondo un'immagine creata in buona misura dai personaggi interpretati in molti dei suoi 54 film. Nella tragica villa milanese si presentava non perché amico di Koch, ma per il fatto che il comandante della Decima Mas lo aveva incaricato di tenere d'occhio quella sadica squadra di polizia, il cui comportamento aveva allarmato gli stessi vertici fascisti al potere. L'attore non avrebbe partecipato a torture; in più di un caso, anzi, si sarebbe adoperato per alleviare le pene dei malcapitati. E probabilmente nello stabile di via Paolo Uccello era anche attirato dalla possibi-

lità di rifornirsi di cocaina.

La condanna a morte di Valenti e della Ferida, decretata dal Comitato di liberazione Alta Italia, sarebbe stata quasi esclusivamente politica e la sua esecuzione, affidata ai partigiani di "Vero" Marozin controverso comandante della Pasubio, sicuramente preceduta da una impressa sequela di inganni e azioni ambigue e imbarazzanti. Sono conclusioni sulle quali concorda Paolo Pillitteri, noto esponente di area socialista e già sindaco di Milano, che ha scritto le prefazioni di entrambe le edizioni del libro di Reggiani sottolineando tra l'altro la meticolosità riservata dall'autore all'accertamento delle fonti.

Nell'aprile del 1945, quando le cose stavano precipitando e si accorse di essere braccato anche da tedeschi e fascisti, Valenti preferì affidarsi spontaneamente al Movimento di liberazione milanese. Venne preso in consegna da partigiani della medesima formazione alla quale si era pure arreso il principe Junio Valerio Borghese, comandante in capo della Decima Mas; il quale venne consegnato agli americani e processato poi dagli italiani, ma ebbe salva la vita pur avendo avuto responsabilità di ben maggiore portata rispetto a quelle dell'attore.

Dopo la cattura, Valenti e la Ferida vissero undici giorni tra false speranze e crescenti angosce, tenuti nascosti in luoghi diversi, tra cui un'azienda agricola della zona di Baggio, sottoposti a una parvenza di processo nonostante che la condanna fosse già stata pronunciata e infine uccisi il giorno dopo la barbara esposizione in piazzale Loreto dei cadaveri di Mussolini, di Claretta e degli altri gerarchi.

L'esecuzione di via Poliziano, rileva Pillitteri, avvenne quantomeno "fuori tempo massimo". Sparirono gioielli e dieci bauli di abiti, pellicce e oggetti preziosi.

Ernesto Leone



Sopra, Osvaldo Valenti e Luisa Ferida insieme. Accanto, la copertina del volume di Odoardo Reggiani (ed. Spirali) dedicato ai due celebri attori. Nel riquadro, l'attore in costume
Sotto, a sinistra, un primo piano dell'attrice. A destra, un particolare da "La Domenica del Corriere"

